

Il terrorismo dei coloni parte integrante del genocidio israeliano

 pressenza.com/it/2026/01/il-terrorismo-dei-coloni-parte-integrante-del-genocidio-israeliano

Leonardo Animali

19.01.26



di Leila

Da qualche giorno Leila (nome di fantasia) è rientrata dalla Cisgiordania, ma conta di tornare in Palestina al più presto. Incontrarla ci aiuta a capire come, spenti da qualche tempo i riflettori del *mainstream* sul genocidio di Gaza, la quotidianità dei palestinesi non cambia. Le violenze e i soprusi dei coloni e dei militari proseguono, così come a Gaza di continua a morire; sia di freddo e fame, sia per mano dell'IDF, mentre si prepara [la spartizione affaristica della 'fase 2'](#) post tregua affidata al *board* guidato da Tony Blair. Leila ci racconta la sua esperienza.

“Insieme a una mia compagna – inizia a raccontarsi – ho trascorso tre mesi in Palestina come forma di solidarietà internazionale con il popolo palestinese. Utilizziamo nomi finti perché i confini dei territori palestinesi occupati, sono controllati dalle forze di occupazione israeliane, che attraverso ingressi negati, arresti e deportazioni cercano di impedire sistematicamente la presenza solidale internazionale sul territorio. Moltissim* attivist* ricevono *ban* di anni o permanenti, che impediscono loro di rientrare.

Le persone palestinesi che attraversano i confini per entrare o uscire dalla propria terra sono sottoposte ad attese interminabili, interrogatori che possono durare ore, perquisizioni fisiche invasive e violenze fisiche e verbali. Siamo arrivate per la raccolta delle olive e per garantire una presenza di solidarietà nei villaggi minacciati di pulizia etnica da parte dei coloni israeliani illegali, che dal 1967 occupano ed espropriano la terra palestinese”.

D: Conoscevi le attiviste aggredite a Gerico lo scorso 30 novembre?

R: Sì. Le [persone internazionali aggredite](#) e le persone palestinesi che vivono nel villaggio, terrorizzate e minacciate quotidianamente dai coloni israeliani, sono mie amiche. La comunità di Ein al-Duyuk si trova nella valle di Gerico, sugli altopiani della Valle del Giordano, e conta circa 100 persone, tra cui molti anziani e bambini. È circondata da colonie, *outpost* e basi militari israeliane, tra le quali i coloni si muovono liberamente, terrorizzando le comunità beduine e i piccoli villaggi giorno e notte attraverso incursioni, raid intimidatori, attacchi mortali e violenze fisiche. Hanno già distrutto telecamere, pannelli solari e finestre per entrare nelle case, picchiare le persone e intimidirle affinché vadano via e non tornino più.

Esattamente due settimane dopo, bande organizzate di coloni illegali armati sono tornate ad attaccare il villaggio durante la notte. In seguito a quest'ultimo attacco, molte donne e bambini hanno deciso di spostarsi a valle. Nelle vicinanze di Ein al-Duyuk, nel villaggio beduino di Ras 'Ein al-'Auja, la creazione di un nuovo *outpost* e la violenza quotidiana di esercito e coloni hanno costretto, pochi giorni fa, centinaia di abitanti a lasciare l'area. Negli ultimi anni circa 7.000 palestinesi sono stati sfollati all'interno della Palestina stessa.

D: Siete un collettivo? Che cos'è il progetto *Faz3a* e chi lo porta avanti.

R: [Faz3a è una campagna di solidarietà a guida palestinese](#). Il nome deriva da un'espressione colloquiale che indica l'aiuto immediato e collettivo nei momenti di necessità, una pratica profondamente radicata nella società palestinese. Il progetto nasce come risposta all'intensificarsi della violenza israeliana contro le comunità palestinesi, in un contesto segnato anche dal genocidio in corso a Gaza.

Faz3a lavora per organizzare una presenza internazionale di protezione civile sul territorio, sotto coordinamento palestinese, coinvolgendo attivist*, student* e membri della società civile provenienti da diversi contesti. Non è un'iniziativa umanitaria o caritatevole, ma un percorso di mobilitazione e costruzione di movimenti, volto a rafforzare *sumud*, la determinazione delle comunità palestinesi a restare sulla propria terra, e a creare reti di solidarietà internazionale concrete ed efficaci.

D: Qual'è ora la quotidianità che vivete assieme ai palestinesi in Cisgiordania.

R: I Territori Palestinesi Occupati da "Israele" nel 1967, chiamati Cisgiordania o West Bank, sono attraversati da nord a sud da colonie israeliane illegali, *checkpoint*, torri di avvistamento, basi militari, muri, filo spinato, cancelli all'ingresso delle città, telecamere e bandiere israeliane come simboli di supremazia. L'occupazione ha diviso il territorio in tre aree (A, B e C), di cui l'Area C è sotto completo controllo amministrativo e militare israeliano, isolando la Cisgiordania dal resto della Palestina storica con un muro alto 9 metri e lungo circa 800 km, costellato di posti di blocco militari e recinzioni elettroniche: chiunque tenti di scavalcarlo viene sparato. Questo muro, chiamato anche Muro dell'Apartheid o della Separazione, frammenta il popolo palestinese della Palestina storica tutta e isolando villaggi prima connessi tra loro.

Gerusalemme, per esempio, dista solo 10 minuti da Betlemme, ma il sistema di confini e *checkpoint* con cui l'occupazione ha distorto la fisionomia del territorio rende impossibile prevedere quanto tempo serva per raggiungere qualsiasi luogo. La segregazione è rafforzata da strade e infrastrutture ad uso esclusivo dei coloni, vietate ai palestinesi, che vengono così costretti a interminabili attese quotidiane nel traffico e ai *checkpoint*. In Cisgiordania vivono circa 720.000 coloni israeliani all'interno di colonie illegali secondo il diritto internazionale. Ogni giorno molestano i villaggi palestinesi per costringere la popolazione ad andarsene. Il furto di terra e il tentativo di cancellazione dell'identità palestinese avvengono attraverso demolizioni di case, sradicamento degli ulivi, furto dell'acqua sorgente, distruzione di proprietà come abitazioni, stalle, attrezzi da lavoro, veicoli, pannelli solari e greggi.

Di fronte agli attacchi dei coloni, ogni forma di autodifesa palestinese viene criminalizzata. Spesso, quando esercito e polizia arrivano sul posto a violenze avvenute e i coloni sono già fuggiti, sono i palestinesi a essere arrestati. A differenza degli internazionali, i palestinesi sono sottoposti alla legge militare israeliana, che consente la detenzione amministrativa: si può essere incarcerati per anni senza accuse né processo. L'occupazione decide arbitrariamente che intere aree diventino zone militari o di addestramento, rendendo illegale la presenza palestinese (secondo la legge israeliana) e impedendo il ritorno delle comunità indigene. Non si tratta di un singolo governo estremista, ma di un progetto coloniale e sionista strutturale, portato avanti dallo Stato, dall'esercito e da ampie parti della società israeliana attraverso pratiche sistemiche di razzismo ed esclusione.

D: Avete subito o subite anche voi minacce, intimidazioni o violenze?

R: Le minacce e le violenze sono costanti per chi in Palestina esiste e resiste. Se sei un'internazionale presente sul territorio, insieme ai palestinesi, verrai comunque minacciato*. Il rischio più frequente è l'arresto di 48 ore seguito dall'espulsione dal paese. Ma sì, si può anche essere picchiati o colpiti con armi da fuoco, soprattutto, ma non solo, dai coloni.

Fino a qualche anno fa la presenza solidale veniva definita "presenza protettiva", perché le forze di occupazione cercavano di evitare testimoni internazionali delle loro atrocità. Oggi, dopo anni di totale impunità, non se ne preoccupano più: anche gli internazionali sono diventati bersagli, perché non ci sono conseguenze. Nel caso dei miei compagni picchiati, media e politica hanno parlato di "casi isolati di coloni estremisti", come se il terrorismo dei coloni non fosse parte integrante del progetto statale israeliano da decenni. Come se i coloni non fossero i soldati in prima linea dell'occupazione, incaricati di portare avanti la pulizia etnica della Palestina.